



2. I valori di un popolo di agricoltori

Documenti e testi

L'esempio di Lucio Quinzio Cincinnato,

Roma in difficoltà

Ingenti forze sabine si spinsero a razzare fin sotto le mura: le campagne vennero devastate e in città fu subito il terrore. Allora la plebe prese di buon grado le armi e, tra le vane proteste dei tribuni, vennero arruolati due grandi eserciti. Con uno di essi Nauzio attaccò i Sabini.

[...]Minucio non ebbe invece, nel corso della campagna, la stessa buona sorte, né dimostrò analogo temperamento. Infatti, dopo essersi accampato non lontano dal nemico, pur non avendo subito alcuna grave sconfitta, continuava a rimanere pavidamente all'interno dell'accampamento. Quando i nemici se ne resero conto, la loro audacia crebbe, come sempre succede, per i timori dell'avversario e, nel cuore della notte, assalirono l'accampamento. Fallito però l'attacco diretto, il giorno successivo circondano il luogo con fortificazioni.

Ma prima che queste, erette lungo tutto il perimetro della trincea, potessero precludere ogni via d'uscita, cinque cavalieri riuscirono a incunarsi attraverso le postazioni nemiche e portarono a Roma la notizia che il console e l'esercito eran stretti d'assedio. In quel frangente non poteva succedere nulla di più inopinato e imprevedibile. Il panico e lo smarrimento furono così grandi, come se i nemici assediassero la città e non l'accampamento.

Fu richiamato il console Nauzio. Ma siccome la sua protezione non sembrava sufficiente e alla gente andava a genio la nomina di un dittatore capace di rimediare a una situazione più che critica, tutti si trovarono d'accordo sul nome di Lucio Quinzio Cincinnato

La delegazione del Senato trova Cincinnato intento al lavoro agricolo

Quanto segue merita l'attenzione di quelli che, eccetto il denaro, disprezzano tutte le cose umane e credono che non ci sia spazio per i grandi onori e per le virtù se non dove c'è profusione di ricchezze.

Lucio Quinzio, unica speranza rimasta al popolo romano per l'affermazione del proprio dominio, coltivava un appezzamento di quattro iugeri al di là del Tevere (zona oggi nota come Prati Quinzi), proprio di fronte al luogo dove adesso ci sono i cantieri navali.

E lì fu trovato dagli inviati: se poi stesse scavando una fossa piegato sulla pala oppure stesse arando, una cosa è certa, e ben nota a tutti: era intento a un lavoro agricolo. Dopo uno scambio di saluti, gli venne chiesto di mettersi la toga e di ascoltare quello che il senato gli mandava a dire, sperando che ciò si risolvesse nel bene suo e in quello della repubblica.

Stupito domandò: «Va tutto bene, vero?» Quindi ordinò alla moglie Racilia di andare subito a prendere la sua toga dentro la capanna.

Ripulitosi dalla polvere e deterso il sudore, si fece avanti con la toga addosso. Gli inviati lo salutano dittatore, si congratulano, lo invitano a tornare in città e gli illustrano l'allarmante situazione in cui versa l'esercito. Ad attenderlo era pronta una imbarcazione allestita a spese dello Stato.

Dopo aver attraversato il fiume, sulla riva opposta gli andarono incontro i tre figli, seguiti da altri parenti e amici e poi dalla maggior parte dei senatori. Accompagnato da quella folla e preceduto dai littori, venne quindi scortato a casa sua. [...]

Rapide e decisive vittorie di Cincinnato

Dopo essersi impossessato dell'accampamento nemico che straripava d'ogni bendio perché i suoi occupanti ne erano stati cacciati senza nulla addosso, Cincinnato divise l'intero bottino esclusivamente tra i suoi uomini. Poi, rimproverando l'esercito del console Lucio Minucio e il console stesso, disse: «Voi, o soldati, non parteciperete alla spartizione del bottino di quel nemico che per poco non ha fatto di voi la sua preda. Quanto a te, Lucio Minucio, finché non comincerai ad avere un animo degno di un console, comanderai queste legioni col grado di luogotenente.» Minucio rinuncia così al consolato, pur rimanendo con l'esercito in ottemperanza all'ordine ricevuto.

Ma gli animi erano così pacificamente rivolti a obbedire ai comandi del migliore che l'esercito, memore dei benefici ricevuti più che dell'umiliazione subita, decretò al dittatore una corona d'oro del peso di una libbra: il giorno della sua partenza le truppe lo salutarono come loro protettore.

A Roma intanto, in una seduta convocata dal prefetto della città Quinto Fabio, il senato ordinò a Quinzio di fare un ingresso trionfale in città con le sue truppe. Davanti al carro vennero fatti avanzare i comandanti nemici e le insegne militari conquistate. Dietro li seguiva l'esercito carico di bottino.

Esaurito il suo compito, Cincinnato si dimette dalla dittatura dopo solo sedici giorni

Stando a quanto si dice, di fronte a tutte le case furono imbandite delle tavole e i soldati, innalzando l'inno trionfale e scambiandosi le tradizionali battute mentre marciavano festosi, seguirono il carro come se fossero in piena baldoria. [...] Il dittatore avrebbe immediatamente rinunciato all'incarico, se il processo per falsa testimonianza a carico di Marco Volscio non lo avesse costretto a rimandare la propria decisione. Il timore del dittatore indusse i tribuni a non interferire nella cosa. Volscio fu condannato e andò in esilio a Lanuvio.

A sedici giorni di distanza dalla nomina, Quinzio rinunciò alla dittatura che aveva assunto per un semestre.

(Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, III)

PAROLE CHIAVE | CLIENTI E CLIENTELA

In molti casi i plebei decidevano di diventare clienti di una *gens* importante, cioè si mettevano volontariamente sotto la protezione di un *paterfamilias* che diveniva il loro patrono. Il rapporto di clientela era necessario per i più deboli, per ottenere appoggio e protezione in una società in cui non vi erano leggi scritte e il potere e la ricchezza appartenevano a una ristretta minoranza.

Questo legame comportava obblighi reciproci, anche se era fortemente squilibrato a favore del patrono. Egli infatti assicurava aiuto e protezione ai suoi clienti, si preoccupava che avessero il necessario per vivere e li rappresentava in tribunale se venivano coinvolti in qualche processo. In compenso i clienti erano tenuti all'obbedienza e alla fedeltà nei suoi confronti: in particolare si impegnavano a combattere insieme a lui nel caso che la *gens* venisse mobilitata e, dopo che la plebe acquisì diritti politici, votavano per lui o secondo le sue indicazioni.

Il rapporto di clientela costituiva un vincolo di dipendenza forte e si tramandava di generazione in generazione, tanto che la famiglia del cliente assumeva anche il nome gentilizio del patrono, per indicare pubblicamente la propria appartenenza a una determinata *gens*.

PAROLE CHIAVE | LITTORI E FASCIO LITTORIO

I littori a Roma accompagnarono in origine il re e poi tutti i magistrati dotati di *imperium*, cioè del potere di farsi ubbidire anche con la forza. Schierati in formazione ordinata, precedevano e scortavano il magistrato quando appariva in pubblico e portavano sulle spalle un fascio di trenta verghe legate con un cinghia (da cui il nome *lictors*, da *ligo*, "legare").

Al centro del fascio littorio vi era un'ascia, simbolo e strumento effettivo del potere di vita e di morte attribuito al magistrato.

I littori non portavano l'ascia quando entravano in Roma, poiché era vietato varcare armati il confine della città, considerato sacro; tuttavia potevano percuotere la folla con le verghe, per fare largo al passaggio del magistrato. Erano cittadini romani e il loro numero variava a seconda dell'autorità del personaggio scortato: dodici per il re, e poi per il console, un numero inferiore per i magistrati minori. Il fascio con le verghe, chiamato fascio littorio, fu ripreso in epoca moderna come simbolo della Repubblica romana e dei suoi valori prima in Francia, con la Rivoluzione francese, e poi in Italia, con il regime fascista, che lo adottò per esaltare il paragone con la grandezza della Roma antica.